

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono 055/217077 - Direttore: MANLIO DINLUCCI - Direttore responsabile: MARIO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITÀ - Via Carlo Cattaneo, 7-9 Roma - Abbonamento annuo Italia, L. 7.000 - Estero, Europa, L. 14.000 - Altri Paesi, L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - L'n numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a NUOVA UNITÀ - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

Applicare integralmente la linea del 3. Congresso

La forza della classe operaia e il clericalismo borghese

Mentre borghesi e revisionisti si prostrano di fronte all'oscurantismo vaticano, maturano nel proletariato le condizioni per una nuova offensiva

Se tante fabbriche hanno chiuso, così come ha chiuso il Parlamento e in tutto il Paese si è rallentata ogni attività produttiva ed amministrativa, non si può certo dire che quest'agosto la lotta di classe sia andata in vacanza. Due elementi hanno dominato il panorama politico, due fatti apparentemente staccati ma che, svoltisi in stretto concatenamento, costituiscono due facce di una stessa medaglia, due aspetti di una stessa realtà che vede schierarsi e definirsi le forze in campo.

La morte del Papa e l'elezione del successore sono serviti da pretesto per ridare prestigio ad una istituzione oscurantista e reazionaria come il Vaticano e, mentre riti medioevali, cerimonie anacronistiche ed assurde, venivano presentate con la più grande serietà, nella stampa si snodava l'attacco più vasto e complesso mai realizzato contro il leninismo, contro il socialismo scientifico. Genuflessi davanti ai simboli della reazione, il politiccantismo italiano riacquistava coraggio e grinta quando doveva attaccare le esperienze storiche del proletariato; ammirati davanti al ripetersi dei fasti di quel rimesuglio di nobiltà imperiale che è il clero, la borghesia riversava il suo odio e il suo livore contro le forze del futuro, contro quell'idea di comunismo che la perseguita e la incalza sin dal suo nascere, e che inutilmente ha cercato di arrestare.

Così la crisi economica diventa sempre più crisi di una classe sociale. Messo in discussione il modo di produrre borghese, si sgretola anche il suo modo di governare e di pensare e questa classe, paurosa del futuro, rievoca il passato, paurosa delle forze nuove guarda con ammirazione quelle vecchie forze che sono state capaci di sopravvivere a se stesse, terrorizzata dal proletariato si rivolge ai fasti medioevali quasi a cercare nuovo coraggio e forza. La superstizione contro la scienza, l'irrazionale contro il razionale, la reazione contro la rivoluzione, questi i tratti di una lotta vecchia quanto la storia dell'uomo e che ora si ripete come una farsa, con la grettezza cui è giunta la classe al potere, manifestando pienamente, anche

nella forma, il grado di decadimento della borghesia imperialista.

Con un occhio al Conclave e l'altro alle scartoffie che in qualche modo documentino la continuità col passato, i più prestigiosi esponenti della «sinistra» italiana hanno dato il via alla demolizione del leninismo. Arduo compito il loro, tanto più se pensano di risolverlo a suon di articoli e di interviste, nella folle corsa fra Berlinguer e Craxi, ambedue decisi a non essere secondi nello stravolgere e rinnegare quanto più è possibile, ciascuno per il proprio partito, di un passato ormai gravoso e pesante nella vita che possa renderli accetti ai borghesi. Illusione davvero assurda, quella della borghesia italiana, se pensa di aver distrutto il leninismo solo perché Berlinguer e Craxi lo rigettano e lo attaccano!

Una teoria che si è affermata attraverso lotte e sacrifici eroici, mobilitando masse di milioni e milioni di persone, nel corso di mezzo secolo che ha sconvolto interamente il destino di popoli e nazioni; una teoria che ha lasciato tracce indelebili in ogni angolo del mondo, che come un uragano ha scompaginato potenze prima indiscusse e scardinate idee prima indiscutibili, una tale teoria ha bisogno di ben altre forze per essere anche e solo scalfita.

Più di quanto non capiscano i cervelli di Berlinguer e Craxi, la borghesia sa bene che le idee del leninismo sono un tutt'uno con una classe sociale, sono un tutt'uno col proletariato e le sue lotte. Per questo, disperatamente, essa cerca di cancellare lo stesso proletariato, di negarne l'esistenza. Fior fiore di cattedratici sono impegnati con numeri e statistiche, con studi ed analisi, per dimostrare che il proletariato non esiste più, che anch'esso è superato e, con esso, è superato il leninismo, come attestano esimi personaggi alla Berlinguer.

E' fallita l'esperienza sovietica, ora è fallita anche l'esperienza cinese, la realizzazione del socialismo sarebbe alle corde, la pratica avrebbe dimostrato che il leninismo è fallito, e più i borghesi urlano più sembrano convincersi di aver ragione. Ma allora perché

tanto accanimento, perché tanta furia negli attacchi, perché tanto interesse e tanta foga? Perché tanta paura del leninismo?

E' proprio la paura dei borghesi la migliore dimostrazione della validità e dell'attualità del leninismo, è proprio la paura dei nemici di classe che dimostra al proletariato la sua forza e la possibilità che le sue idee diventino realtà.

Alle elucubrazioni e ai sofismi dell'intellettuale borghese si contrappone quella massa di lavoratori che rientrano in fabbrica con tutti i problemi di prima, solo aggravati da nuovi ed altri problemi. Ma si tratta di cose pratiche, dei conti della spesa che non tornano, del lavoro sempre più massacrante, del nuovo marchingegno che il padrone ha introdotto per rendere sempre più infernali le otto ore di lavoro, dei pericoli di disoccupazione ecc. ecc. La situazione stessa impone la lotta. E' chiaro, prima di battersi bisogna valutare le possibilità di vittoria, organizzarsi e stabilire gli obiettivi possibili, tener conto della forza del padrone e delle difficoltà che i burocrati sindacali frappongono. Ma la lotta è inevitabile, ogni cosa spinge in tale direzione. Il fastidio per le chiacchiere che questa realtà vogliono nascondere diventa insostenibile. Possibile che nessuno usi un linguaggio chiaro, diretto, tale da dare indicazioni decise e senza equivoci? Possibile che siano scomparsi quegli uomini che hanno saputo muovere masse di proletari inquadrati come un unico e solo esercito?

La coscienza di questa necessità è la nostra forza. Lottare ogni giorno a contatto con la nostra classe, perché essa sappia difendere i suoi interessi più immediati e in tale lotta si organizzi e si misuri, impari per propria esperienza quanto essa è forte e

quanto sono deboli i padroni, questo è il primo compito dei comunisti. Nessuna contraddizione vi è fra questo lavoro e quello più generale, fra la lotta immediata e la preparazione alla lotta rivoluzionaria. Questo abbiamo ribadito nel nostro 3. Congresso, sottolineando lo stretto legame fra la classe operaia ed il suo partito, la necessità di rappresentare la classe nel suo insieme perché questa riconosca nel nostro il suo partito.

L'emancipazione della classe operaia può essere opera solo della classe operaia stessa. Perché questo avvenga spetta a noi affinare le sue armi teoriche e pratiche, rendere semplici ed accessibili quelle teorie scientifiche di cui il Partito dispone, far vivere le nostre idee nelle lotte di ogni giorno. Questa è la forza del leninismo, come la borghesia ha ben capito sferrando i più duri attacchi contro di esso proprio prima della ripresa delle lotte autunnali. Anche i nostri avversari sanno che fra i compiti immediati e quelli di prospettiva non vi è contraddizione, badano al discorso generale ma curano le misure immediate per arrestare anche la più piccola rivendicazione, parlano di grandi piani ed aumentano il prezzo della carta da bollo.

La linea del 3. Congresso deve essere applicata integralmente, il Partito deve farsi valere per tutta la complessità del suo discorso, come reale rappresentante di quanto di meglio l'umanità ha prodotto nella sua storia, come forza che già da oggi costruisce l'avvenire con la semplicità e la costanza della classe che rappresenta, di quell'esercito che inesorabilmente marcia travolgendo baldracchini imperiali e amuffiti pennivendoli, con la fiducia e lo slancio di chi sa di essere già da ora il futuro.



Della Chiesa all'antiterrorismo

Un generale affianca il ministro Rognoni

Ancora una volta la vicenda Moro viene utilizzata per dare giustificazione al rafforzamento degli apparati repressivi di Stato. La notizia è dell'11 agosto. Un comunicato del Viminale rende noto che al generale Alberto Della Chiesa è stato conferito l'incarico della lotta al terrorismo «per compiti speciali operativi», in base alle «stesse esigenze collegate all'inchiesta sulla strage di via Fani e sull'assassinio dell'onorevole Moro».

Non è la prima volta che Della Chiesa si occupa di Brigate rosse. Autore dell'operazione Girpoto e dell'arresto di Curcio e Franceschini, già in quell'occasione guidò l'azione di un apparato alle sue dipendenze che comprendeva polizia, questure, settori dei servizi segreti e carabinieri. Responsabile del massacro nel carcere di Alessandria, ideatore e oggi supervisore per tutto il territorio nazionale delle «carceri di massima sicurezza», l'accumulo di incarichi nelle sue mani lo rende simile a un inquisitore medievale. Di fatto Della Chiesa controlla tutti gli apparati inquisitivi e coercitivi. Con i metodi in uso in «super-carceri» come quello dell'Asinara, è ben possibile che presto il generale sia in grado di fare delle rivelazioni sorprendenti anche sul caso Moro.

La sua figura, come si è venuta delineando con quest'ultimo incarico, richiama alla mente la proposta, portata avanti dal MSI ai tempi del rapimento Moro, di dare il ministero degli interni ad un generale. In effetti la nomina, maturata in un vertice del 9

agosto, configura uno sdoppiamento del ministero che priva Rognoni di una grossa parte dei suoi compiti. Un pasticcio istituzionale che non è previsto da alcuna normativa: sciolti tutti i vincoli gerarchici con il comando dei carabinieri, posta nel nulla la subordinazione al proprio ministero di appartenenza, quello della difesa, il generale Della Chiesa si trova ad essere a capo di una sorta di nuovo servizio segreto. Questa è la tanto reclamizzata riforma dei servizi di sicurezza, che avrebbe dovuto garantire al parlamento il controllo sull'azione di quegli apparati. Il generale risponderà del suo operato soltanto al ministero dell'interno.

E che dire dei rapporti con la magistratura che conduce l'inchiesta sul caso Moro? Mentre la necessità di evitare «interferenze» con l'autorità giudiziaria e di scongiurare il pericolo di «inchieste parallele» ha finora motivato l'accantonamento dell'ipotesi di un'inchiesta parlamentare, ecco che vengono messe a disposizione di Della Chiesa i «migliori» uomini e i «migliori» mezzi e gli viene conferito direttamente dal governo l'incarico di interferire nell'inchiesta giudiziaria e di prevenirne i risultati.

Ma «l'emergenza» tacita presto i dissensi. Il sonno politico dei nostri parlamentari non viene scosso neanche dalle più palesi violazioni di uno dei principi «sacri» alle democrazie parlamentari: quello della divisione dei poteri. Principio affermato nel passato, quando la borghesia doveva difendere,

Piano triennale del governo

Un libro dei sogni in cambio di sacrifici

La presentazione del piano triennale da parte del governo a partiti e sindacati slitta a settembre. Anzi, stando alle dichiarazioni del sottosegretario Evangelisti, sembra proprio che l'elaborazione di questo documento sia ancora in alto mare e che addirittura non sia ben chiaro quale fra i ministeri finanziari dovrà elaborarlo in via definitiva. Siamo, insomma, ancora alla fase della raccolta dei dati minimi necessari da parte dei ministeri competenti e non si comprende davvero come, in un ristrettissimo arco di tempo, sarà possibile elaborare in modo serio e credibile il programma che dovrà indirizzare la politica economica nei primi tre anni.

Il metodo seguito da Andreotti non sembra preoccupare il PCI e tantomeno il PSI. Anzi, negli interventi di questi giorni dei loro dirigenti politici e sindacali, il programma triennale continua a essere individuato come momento centrale di verifica dell'impegno del governo e punto di riferimento obbligato nella strategia da seguire nei rinnovi contrattuali.

Pochi mesi fa, di fronte alla crisi e alla chiusura di numerose fabbriche, partiti della maggioranza e dirigenti sindacali indicarono nella politica di piano, allora limitata ai settori più colpiti, la via d'uscita per avviare quelle «profonde trasformazioni dell'economia» sbandierate nell'accordo di governo. Si riaprirono accessi dibattiti sulla programmazione che, si disse, doveva ricevere contenuti e finalità nuove dalla classe operaia divenuta ormai forza di governo e inserita nella maggioranza. Ma i piani di settore presentati in luglio dopo continui rinvii si rivelarono una frettolosa raccolta di dati incompleti e non aggiornati, una semplice registrazione della situazione esistente e delle scelte già operate dalle imprese. All'inerzia della compagine governativa corrispondeva la precisa volontà di lasciare mano libera alle banche e ai monopoli: basta ricordare i casi della Liquichimica e della Sir, la chiusura di Gioia Tauro.

Oggi, nessun elemento nuovo può far ritenere mutata la situazione rispetto alle scorse settimane, né d'altra parte nessuno ha saputo individuare nelle proposte governative strumenti concreti capaci di vincolare il padronato pubblico e privato a una politica diversa da quella dettata dalle esigenze del profitto. Dietro l'apparente inefficienza di Andreotti continua l'accettazione del nucleo centrale della linea Carli per una totale libertà nelle scelte

dell'impresa; il riconoscimento dell'incompatibilità di una qualsiasi politica di coordinamento o di piano nei confronti delle esigenze vitali del sistema capitalistico messe a nudo dalla crisi.

In questo quadro, le uniche certezze del piano triennale restano le previsioni puntuali di Pandolfi circa i tagli della spesa pubblica, l'inasprimento fiscale, il contenimento degli aumenti salariali d'autunno (già da qualche tempo calcolati con estrema precisione dal governo intorno alle diecimila lire in termini monetari), pensioni, sanità, fondi degli Enti locali, servizi sociali e salari, verranno decurtati per rastrellare denaro contante da mettere a disposizione dei monopoli senza troppi vincoli, neppure di carattere formale. Nel dibattito di queste ultime settimane, infatti, degli strumenti coercitivi a carattere legislativo per imporre al padronato le scelte di piano non si è neppure parlato. Il PCI non è andato al di là delle generiche affermazioni fatte da Napolitano su «l'Unità» circa la «sperimentazione di un rapporto originale ed efficace fra la programmazione e il mercato attraverso forme molteplici di intervento e controllo operaio e democratico dal basso all'alto».

Lama si è limitato a proporre di offrire al padronato, come contropartita per nuovi posti di lavoro, «le condizioni, le opportunità economiche e quindi le convenienze che dovranno spingerlo a investire nel Mezzogiorno con i finanziamenti e gli incentivi necessari», escludendo dunque vincoli diversi dalla semplice previsione programmatica e dalla pura convenienza economica. E d'altra parte, si è guardato bene dall'individuare un concreto programma di lotte capace di imporre sul piano dei rapporti di forza il rispetto degli impegni concordati.

Se è vero che per piegare il padronato non sono sufficienti le minacce verbali (ma fatte anch'esse con estrema cautela), una simile tattica rischia di confluire in una nuova edizione della politica dei due tempi: sacrifici oggi in cambio di incerti posti di lavoro in un lontano e mai precisato domani. Su questi presupposti diventa del tutto velleitario parlare di, come fa Napolitano, «rilancio del processo di accumulazione su basi profondamente diverse da quelle del passato», e in materia di posti di lavoro il piano triennale, malgrado i ripetuti esorcismi, è destinato a diventare l'ennesima «fiera dei sogni» o al massimo la «spura razionalizzazione delle strutture esistenti».

All'Italsider di Taranto

Non è la fatalità a uccidere ma la logica del profitto

L'agosto del '78 sarà ricordato a lungo dalla classe operaia del 4. centro siderurgico di Taranto come il mese degli omicidi «bianchi». Il giorno 12, l'operaio Tervisco Giovanni viene ucciso da un disco abrasivo fuoriuscito da una smerigliatrice elettrica, lo stesso disco ferisce gravemente De Bartolomeo Vincenzo. Il giorno 17 Laneve Giuseppe viene squartato da un rottame d'acciaio che sporgeva da un vagone ferroviario. Il tempo di protestare e il giorno 21 Peppone Vincenzo, della stessa squadra di Laneve, veniva schiacciato fra due carri ferroviari durante una manovra. Fatalità o conseguenza dello sfruttamento capitalistico?

Dai verbali d'ispezione dell'Ispettorato del lavoro, un ente che non si può certo dire al servizio dei lavoratori, risulta che le condizioni di lavoro, in cui erano costretti a operare i tre operai uccisi, non rispettavano le norme di sicurezza. La smerigliatrice non recava la cuffia di protezione ed era munita di spina che ha consentito il collegamento elettrico in presa di corrente trifase a 380 w, mentre doveva essere monofase a 48w, per cui all'atto del collegamento l'elevato numero di giri e la mancanza di protezione ha fatto saettare il disco abrasivo. Il rottame che ha causato la morte di Laneve sporgeva dal vagone ferroviario mentre questo non deve accadere. Il carro di un vagone ferroviario non deve oltrepassare i limiti della normale sagoma d'incontro. Alcuni carri ferroviari impiegati nel trasporto aziendale sono privi di

respingenti e quindi non idonei ai fini della sicurezza dei lavoratori. Questo fatto ha causato la morte del terzo operaio.

I rapporti dell'Ispettorato del lavoro sugli ultimi infortuni mortali dimostrano che l'Italsider non mantenendo l'impegno sottoscritto è l'artefice principale di questi omicidi. La fatalità, il caso, il destino, non c'entrano con le morti «bianche», sono concezioni che tendono a discolorare l'Italsider. Certo, dopo ogni operaio morto, la direzione «addolorata» si impegna per la prevenzione dell'infortunio e per la sicurezza degli impianti. Tutti dovrebbero portare caschi e scarponi di sicurezza. Con quest'ordine, molti dirigenti credono di aver fatto il loro dovere. Le squadre di manutenzione vengono impiegate per mettere a posto i luoghi di lavoro insicuri. Ma non appena si accingono a iniziare la preparazione già vengono spostati per la riparazione e la manutenzione delle macchine adibite alla produzione. Si eseguono quegli accorgimenti disposti dall'Ispettorato del lavoro per non pagare le multe e incappare in ulteriori azioni penali. Molti altri luoghi di lavoro rimangono insicuri, pronti a infortunare e a uccidere altri operai non appena ambiente e ritmi di lavoro ne creano le condizioni.

La produzione al primo posto quindi, l'uomo al secondo. Ecco la vera causa delle morti bianche. L'operaio morto può essere sostituito con un disoccupato vivo. Ce ne sono milioni fuori dai cancelli. L'Esecutivo, del Cdf dell'Italsider ha procla-

Solidarietà all'Albania da tutto il mondo

Gli atti arbitrari, reazionari, la violazione degli accordi da parte del governo cinese nei confronti dell'Albania, le posizioni controrivoluzionarie dei dirigenti revisionisti e socialsciovinisti cinesi sono condannati dal proletariato, dai lavoratori, dai popoli in lotta per la liberazione, dalle forze rivoluzionarie di tutto il mondo. Così in-contrastare larghi consensi la Lettera del Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania e del Governo albanese al Comitato Centrale del Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista), che in un comunicato ha definito la Lettera un importante documento politico e ideologico per la difesa del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario, sta sviluppando un'azione per rafforzare la lotta contro il capitalismo e l'imperialismo, contro le superpotenze, contro il revisionismo in ogni sua variante, oggi in particolare contro l'opportunismo basato sulla «teoria dei tre mondi».

Da tutti i continenti, da tutte le parti del mondo giungono al Partito del Lavoro, al Governo e al popolo albanesi, i messaggi, le espressioni di solidarietà da parte degli autentici partiti marxisti-leninisti, del proletariato, dei popoli in lotta, di varie organizzazioni popolari, di associazioni culturali e di amicizia, di singoli lavoratori.

L'Albania, guidata dal Partito del Lavoro con alla testa il compagno Enver Hoxha, respinge oggi con successo gli atti arbitrari e provocatori da grande stato del gruppo dirigente cinese, come seppa respingere le provocazioni kruscioviane. L'Albania sta salda come bastione e faro del socialismo nel mondo.

Martedì 5 Settembre 1978

L'intervista di Berlinguer a «Repubblica»

L'antileninismo di Berlinguer prepara il congresso del PCI

Con l'intervista del 2 agosto a «La Repubblica», Berlinguer ha risposto alle diverse sollecitazioni, che da tempo venivano fatte al PCI, di mettere a nudo quanto ancora di marxismo-leninismo ispiri la sua ideologia, la sua politica, la sua linea tattica e strategica, i suoi principi organizzativi.

«Non abbiamo esami da passare» dice Berlinguer nella sua intervista, ma di fatto è a un vero e proprio esame che il partito revisionista soggiace in questi giorni, un esame condotto da quei settori di intellettualità piccolo borghese, socialdemocratica e neolibérale, vicini politicamente al PSI di Bettino Craxi, orbitanti nell'area culturale di giornali come «La Repubblica» e «L'Espresso» e di potenti economici come quello degli Agnelli.

Vasti settori della borghesia nazionale e internazionale vedono l'ingresso del PCI nell'area del potere con preoccupazione. Partiti come il PSI, per non parlare di quelli minori, si vedono minacciati nel loro sviluppo e nella stessa esistenza da questa strana formazione politica, nuova per molti aspetti nella storia della formazione degli equilibri di potere nel nostro paese, mentre la DC vede con preoccupazione un pericoloso concorrente, che, pur in tempi lunghi, sia capace di gestire i futuri assetti del capitalismo italiano in trasformazione.

Per questo è iniziata una lotta a coltello che ha lo scopo principale di ridimensionare il PCI. Il fronte è composito, ma vede in prima fila i gruppi economici privati che temono una estensione del settore pubblico dell'economia, le correnti DC ad essi collegate, la socialdemocrazia europea, soprattutto tedesca, nel momento in cui il PCI abbraccia la causa dell'integrazione europea della CEE e sta per vararsi il parlamento europeo «elettivo», il nuovo PSI di Craxi che dei socialdemocratici tedeschi è in Italia il proconsole. Ma se questi sono i settori della borghesia nazionale e internazionale che maggiormente appaiono nella lotta al PCI, l'esigenza di

ridimensionare questo partito è comunque della borghesia nel suo complesso, che ha necessità di padroneggiare e controllare completamente una operazione trasformistica di tale portata quale l'acquisizione nell'area del sistema di un grosso partito che ha avuto la storia che ha avuto. Ed è interesse dell'imperialismo Usa, soprattutto in relazione al mantenimento degli attuali equilibri internazionali.

Sono questi i grossi interessi in ballo, ed ecco perché l'esame di leninismo appare per quello che è: un malcelato pretesto per far gridare allo scandalo, per far dire che il PCI non ha cambiato natura e giustificare ogni nuova crociata anticomunista. Per spianare la strada al «saggio di Craxi» pubblicato successivamente da «L'Espresso», in cui si contrappongono, alle posizioni di omaggio formale al leninismo espresso da Berlinguer, le vecchie teorie socialdemocratiche, anarchiche e liberali contro Marx e Lenin.

Eppure Berlinguer ha dimostrato di essere ben lontano dal leninismo, e nel corso dell'intervista ha riassunto le classiche posizioni di vent'anni di revisionismo del PCI. Certo, egli afferma che non si può rinnegare la propria storia, il proprio passato, ma si tratta di una storia e di un passato ormai lontani e inoffensivi. Quando Berlinguer affronta il problema della democrazia definendola una «irrinunciabile e inalienabile conquista della classe operaia» o non significa attuare «uno sviluppo e un superamento di un aspetto del leninismo», come egli sostiene, ma un ritorno indietro, un rifarsi alle concezioni socialdemocratiche di Kautsky e Bernstein, ai teorici della Seconda internazionale, che attaccavano Marx e Lenin con le stesse argomentazioni sulla democrazia «pura», staccandola ad arte da ogni riferimento di classe.

Anche Berlinguer critica Lenin perché «concepiva la lotta per la democrazia come una lotta che anche il proletariato doveva fare fino in fondo, ma che rimaneva pur sempre nell'ambito di una lotta per portare a compimento la rivoluz-

trasformazioni economiche e sociali e verrà il socialismo. Siamo veramente ad un livello peggiore dell'atticismo socialdemocratico, dell'evoluzionismo riformista, dell'affossamento del momento soggettivo e dell'autonoma iniziativa del partito combattuti da Lenin e di cui Berlinguer dice di voler rifuggire.

Ripresentando intatta e valida la linea politica di cedimento seguita fino ad ora ed esaltando il «compromesso storico» si capisce bene come l'omaggio della prima parte dell'intervista a Marx, Engels, Gramsci e Lenin sia solo formale. Nella sostanza ha ragione il massimo giornale della borghesia italiana quando in un suo editoriale afferma con compiacimento e comprensione che il PCI non è più leninista ma non può dirlo. E da questo punto di vista Berlinguer cerca di manovrare con abilità le parole, di usare i sofismi per tentare di colmare l'abisso che separa il PCI di oggi da quello leninista e rivoluzionario costruito da Gramsci dopo la sconfitta di Bordigha.

Sappiamo bene che molti militanti del PCI nel leggere l'intervista del segretario del loro partito si saranno sentiti rinfanciati, (perché buona parte delle dichiarazioni di Berlinguer sono ancora una volta rivolte ad uso interno), soprattutto nel sentir parlare della validità della tradizione marxista-leninista ormai messa da parte nella pratica delle sezioni e della politica sindacale e di fabbrica, nel sentir parlare nuovamente di prospettiva socialista. Si saranno sentiti rinfanciare nel vedere scomparire nelle dichiarazioni del loro segretario le frustranti e imbarazzanti affermazioni della presenza in questa società dominata dai monopoli di «elementi di socialismo» e altre idiozie del genere sulla validità della politica di austerità e sacrifici fatte a lungo nel recente passato.

Ma la realtà è comunque ben diversa da come si cerca di dipingerla. Nella sua intervista a Scalfari Berlinguer annuncia nuovi cedimenti alla borghesia e a Craxi, sia a livello teorico che politico e organizzativo. Oltre a riprendere i luoghi comuni degli anticomunisti e della borghesia... su Stalin, oltre, a codificare l'eclettismo ideologico secondo cui Gramsci avrebbe introdotto nella tradizione marxista italiana, accanto a Marx e a Lenin, (Vico, Machiavelli, Cavour ecc., operazione che invece è stata compiuta

Per avviare una seria trasformazione delle strutture economiche e sociali per Berlinguer non è necessario quindi lo scontro duro contro la borghesia e i suoi partiti, che ad ogni cambiamento reale si oppongono in nome del loro interessi e privilegi, ma l'incontro fra essi, la pace sociale e il compromesso. In questo modo verranno le

Per dimostrare l'indimostrabile Petruccioli falsifica Gramsci

Col messaggio di cordoglio del segretario e del presidente del partito, le sperdute lodi a Montini fatte da Berlinguer, il PCI si è lanciato in una campagna papalina che farebbe dubitare della sanità di mente di parecchi revisionisti nel caso fosse sentita, solleverebbe ripugnanza e sdegno per la disonestà nel caso fosse strumentale.

Probabilmente, la totale mancanza di misura dimostrata da «L'Unità» deve aver provocato delle irritazioni persino in quel partito ed allora la spudoratezza dei dirigenti non ha più avuto limiti. Oltre a ricorrere al solito gioco che, confondendo lo spirito religioso, il permanere di concezioni irrazionali fra le masse, come effetto della loro subordinazione spirituale oltre che materiale alla classe dominante, confondono questo diffuso senso comune con l'uso che di esso fanno organizzazioni piratesche come il Vaticano per realizzare affari davvero poco spirituali. Attribuendo quindi all'organizzazione politica della chiesa la rappresentatività delle masse dominate da un tale sentimento, i dirigenti revisionisti si sono posti come «difensori delle masse» sostenendo niente meno che quella potenza che le opprime: il Vaticano con tutti i suoi traffici e le sue manovre politiche ed economiche.

Spettacolo ripugnante per chi conservi un minimo di laicismo, immaginiamoci per

chi ancora si considera comunista. Così Donini ha avuto l'ardire di accennare qualche critica in un'intervista al GR3, richiamando ad un minimo di spirito critico un oltre che membro del CC del PCI, è stoico noto del cristianesimo, autore di vari libri che la questione religiosa studiano da un punto di vista marxista.

Non l'avesse mai fatto! Subito «L'Unità» ha fatto scendere in campo uno dei giovani leoni della nuova generazione, Claudio Petruccioli, il quale, con grinta, ha respinto ogni possibile voce dissidente dimostrando, nientemeno, che i comunisti italiani hanno sempre avuto le attuali posizioni sulla religione. Finché questa tesi è basata su citazioni di Togliatti tutto è andato abbastanza bene, c'erano sufficienti pezzi d'appoggio per rivendicare una continuità dello spirito religioso col PCI. Non potendo certo citare né Marx, né Engels, né Lenin, il nostro Petruccioli deve essersi sentito in imbarazzo. Disperatamente allora ha cercato in Gramsci almeno una citazione che avallasse le sue posizioni, ma inutilmente. Come fare allora? Ed ecco la trovata. Nel suo articolo di domenica 13 costui cita un brano che attribuisce a Gramsci ma, andando a cercare su «L'Ordine Nuovo» del 2 ottobre 1920, si scoprirà che tale articolo è firmato Cesar, cioè Cesare Seassaro, un avvo-

cato milanese massimalista non alieno da avventurismo utopistico e da un certo democraticismo, come ammette lo stesso Spriano.

Falsificazione o ignoranza? Senz'altro falsificazione e delle più sporche e spudorate, anche se in personaggi alla Petruccioli l'ignoranza è congenita perché si accompagna alla più totale disonestà intellettuale. Non si preoccupi Petruccioli, le sue conoscenze possono anche arrestarsi a Togliatti e Berlinguer, è quanto gli basta per far carriera nel suo partito. Non si avventuri oltre, potrebbe confondersi se dovesse imbarcarsi in studi appena più seri degli atti parlamentari e di qualche quotidiano. Lontano mille miglia dal marxismo, rimanga pure a tale distanza e con Togliatti si consoli ripetendo: «noi non accettiamo più la concezione, ingenua ed errata, che basterebbero l'estensione delle conoscenze e il mutamento delle strutture sociali a determinare modificazioni radicali», ad estirpare cioè la schiavitù dell'ignoranza, una delle schiavitù che permettono l'oppressione delle masse, la schiavitù che proprio la religione tende a perpetuare.

Ma non di questo si tratta per Petruccioli, la sua ignoranza è una libera scelta. Ci meraviglia ancora, si scusi la nostra ingenuità, che Donini sia disposto a subire rimbeccate e richiami da personaggi alla Petruccioli.

Ma il tempo, con i cedimenti continui, l'immobilismo e la rinuncia ad una strategia di lotta, lavora a favore della borghesia e dei suoi partiti. L'intervista di Berlinguer conferma che la strada intrapresa dal partito revisionista è irreversibile, anche se ancora oggi, malgrado la volontà di molti suoi dirigenti, il processo di socialdemocratizzazione del PCI non si può dire compiuto in rapporto alle esigenze e alle aspettative della borghesia italiana. Il PCI, con la sua forza, il suo peso politico in parte delle masse, la sua tradizione, i suoi richiami di classe internazionale, rappresenta ancora un far-dello scomodo e un'incognita.

Ma il processo di degenerazione revisionista in URSS si trova in un vicolo cieco: esso ha messo in moto forze che non riesce più a dominare. Così in Italia, il distacco dall'URSS al quale i dirigenti revisionisti del PCI vengono spinti dalla borghesia e dai suoi partiti, e la difesa di questi movimenti di dissenso significa accelerazione del processo di integrazione borghese, libertà di collaborare con i partiti della borghesia per la difesa di questo sistema.

Invasione della Cecoslovacchia

Da Krusciov a Dubcek: un'unica linea

A dieci anni dall'invasione della Cecoslovacchia, gli organi d'informazione borghese hanno dedicato ampi servizi alla rievocazione dei fatti di Praga. Non altrettanto solleciti quando si tratta di ricordare il massacro dei popoli perpetrato con l'aiuto degli imperialisti americani in tanti paesi fascisti (vedi il Cile di Pinochet e oggi l'Iran), questa campagna si propone scopi precisi in campo sia interno che internazionale.

Essa ha lo scopo di spingere il PCI ad accentuare il suo distacco dall'URSS, per legare maggiormente l'attuale gruppo dirigente ai destini della borghesia nazionale e di appoggiare nella gara delle superpotenze l'imperialismo americano nello sfruttamento dei mercati e dei popoli.

«Il Popolo», in un editoriale di Granelli del 22 agosto ha la spudoratezza di scrivere: «Tocca ovviamente ai cecoslovacchi risolvere, senza interferenze di partiti o di altri stati, i loro problemi interni, ma gli effetti della distensione, oggi sottoposta a dura prova, non possono manifestarsi se perdura la presenza di truppe straniere, sia pure alleate, quando non esiste alcun pericolo alle proprie frontiere».

Ma in Italia allora è forse il pericolo alle nostre frontiere che giustifica la presenza delle basi militari NATO e la sventata della nostra indipendenza nazionale all'imperialismo americano?

Ma certo alla DC non interessa difendere il socialismo di Praga, ma attaccare il comunismo, l'esperienza del socialismo in URSS ben viva negli operai italiani e anche nei ricordi dei democristiani. Essi si ritrovano al loro fianco i dirigenti revisionisti del PCI, i quali si affannano a dimostrare che la loro scelta democratica data da lungo tempo e a far risalire la politica imperialistica seguita oggi dall'URSS ai residui di uno stalinismo demoniaco non ancora debellato.

Noi abbiamo condannato e condanniamo l'intervento sovietico in Cecoslovacchia perché dietro questo intervento non c'era la difesa dello stato socialista, della classe operaia al potere, ma una politica imperialistica che vuole mantenere subordinati i popoli dell'Est europeo per i propri fini di sfruttamento economico.

Il movimento della primavera di Praga, il socialismo dal volto umano di Dubcek, le libertà democratico-borghese che venivano ripristinate erano il risultato di una restaurazione già attuata nel campo dell'economia che, mentre apriva i mercati ai monopoli americani e tedeschi, tendeva a stabilizzare il potere di una nuova borghesia, meno legata agli interessi economici dell'URSS.

Il movimento di Praga non era guidato dalla classe operaia, ma dalla piccola borghesia intellettuale. La classe operaia non diede l'imprimatur a questi movimenti, questo si vide anche nell'indeterminatezza e nella disorganizzazione che ci fu nell'affrontare l'aggressione sovietica. La classe operaia cese in piazza massacrata solo dopo l'invasione dell'esercito e dei carri armati sovietici quando si trattò di difendere l'indipendenza del popolo e della nazione cecoslovacca.

Lo sbocco pratico di questo movimento, allora come oggi, non poteva essere che la richiesta di maggiori libertà formali per dare più possibilità di organizzazione alla nuova borghesia al potere anche sul piano della sovrastruttura.

Ma come si sono potuti determinare questi movimenti, qual'è stata la matrice che ha scatenato all'interno di paesi che furono socialisti queste forze centrifughe, disgregatrici dell'unità del movimento comunista internazionale e della dittatura del proletariato all'interno?



riato all'interno? E' stato col XX Congresso del PCUS e l'attacco alla dittatura del proletariato e a Stalin portati avanti da Krusciov che si sono poste le basi teoriche e pratiche per la restaurazione della borghesia e lo scatenamento di tutti quei fenomeni di dissidenza che il revisionismo sovietico non riesce più a controllare.

Mentre in campo internazionale Krusciov teorizzava la coesistenza pacifica e si accordava con l'imperialismo americano dando un colpo mortale alle lotte dei popoli e all'internazionalismo proletario, sul piano interno si demoliva la dittatura del proletariato epurando il partito e lo stato dei migliori quadri comunisti col teorizzare la estinzione della lotta di classe e il prossimo passaggio ad una fase superiore, alla società comunista, dove il partito e lo stato non appartenevano più ad una classe particolare, alla classe operaia ma a tutto il popolo.

La restaurazione capitalistica che ha preso piede in URSS, giustificata anche sul piano teorico con questo aperto rinnegamento della concezione leninista del partito e dello stato e quindi la matrice fondamentale della degenerazione che si è sviluppata negli altri paesi dell'Est. Ma questo processo apre al suo interno contraddizioni insanabili, perché porta a sostituire l'appoggio e la solidarietà internazionale alla logica di potere delle varie borghesie nazionali, l'interesse generale che è unico nella classe operaia e si esprime nello sviluppo delle forze produttive e del benessere di tutta la società agli interessi particolari delle varie borghesie, che, per aumentare i propri profitti devono inserirsi nella logica della competizione dei mercati e della subordinazione alla politica imperialistica delle superpotenze.

Come si possono camuffare per difesa dell'internazionalismo e

del socialismo dottrine come quella della «sovranità limitata» e «della divisione internazionale del lavoro» di Breznev che attuano lo sfruttamento spietato delle risorse dei paesi dell'Est e subordinano la loro economia e indipendenza alle esigenze imperialistiche dell'URSS?

Quando l'URSS intervenne in Ungheria nel '56 sapevamo, come comunisti, che con questo intervento si difendevano le realizzazioni del socialismo da una banda di reazionari legati all'imperialismo americano, che questo tentativo di colpo di stato era la prima minaccia di scissione aperta che poteva andare a segno nel movimento comunista internazionale. Krusciov favorì le manovre controrivoluzionarie in atto in Ungheria, e non sentì il dovere internazionalista di intervenire quando la controrivoluzione cominciò a colpire, ne fu costretto solo quando il più era accaduto e non ne poteva più fare a meno. Tuttavia i comunisti di tutti i paesi si strinsero a difesa della rivoluzione e dell'URSS, contro gli attacchi feroce della borghesia internazionale. Le critiche e l'opposizione a quest'intervento vennero solo da parte di elementi oscillanti della piccola borghesia, che proprio in questo momento così pericoloso per l'unità del campo socialista, accentuarono i loro attacchi fino a passare dalla parte della borghesia e persino della reazione.

Ma diversa era la situazione dell'intervento in Cecoslovacchia, dove l'URSS ha difeso solo i suoi interessi imperialistici. Le contraddizioni in URSS e nei paesi dell'Est sono destinate ad aggravarsi sempre più, perché non possono trovare soluzione che all'interno di una logica puramente repressiva, di schiacciamento delle esigenze di questi popoli.

Mentre è verso l'internazionalismo appoggiare la lotta della classe operaia di questi paesi per liberarsi dallo sfruttamento delle cricche revisioniste e favorire in tutti i modi un processo rivoluzionario che ricostruisca i veri partiti comunisti, è altrettanto giusto portare chiarezza e definire fino in fondo questi movimenti di dissenso come movimenti che non sono socialisti e che non difendono tanto la loro indipendenza nazionale quanto la libertà di portare avanti il proprio processo di restaurazione capitalistica senza subordinarsi agli interessi della nuova borghesia sovietica.

Afferma Lenin: «Le singole rivendicazioni della democrazia, compresa l'autodeterminazione, non sono un assoluto, ma una particella del complesso del movimento democratico (e oggi: del complesso del movimento socialista) mondiale. E' possibile che in singoli casi la particella sia in contraddizione col tutto, e allora bisogna respingerla».

Stalin commenta questa frase: «Ecco come si presenta la questione relativa ai diversi movimenti nazionali, all'eventuale carattere reazionario di questi movimenti, se, evidentemente, non si considerano questi movimenti da un punto di vista formale, da un punto di vista dei diritti astratti, ma in maniera concreta, da un punto di vista degli interessi del movimento rivoluzionario». E ancora Stalin afferma: «Cioè (cioè la necessità del proletariato di appoggiare il movimento di liberazione dei popoli) non significa evidentemente che il proletariato deve appoggiare qualsiasi movimento nazionale sempre e dovunque in ogni singolo caso concreto. Si tratta di appoggiare quei movimenti nazionali che tendono a indebolire, a rovesciare l'imperialismo e non a mantenerlo e consolidarlo...». Non è un caso che i borghesi levino un coro di osanna e di approvazione di questi movimenti; non è un caso che Berlinguer, Marchais e Carrillo scoprono una convergenza fra l'eurocomunismo e il socialismo di Dubcek e si ritrovino schierati insieme nell'attaccare Stalin.

Perché invece si tace sulla politica dell'Albania che con le sue sole forze si è opposta ai tentativi egemonici di Krusciov e ha difeso la sua indipendenza nazionale con gli unici strumenti giusti per chi abbia a cuore le sorti della rivoluzione mondiale: il rafforzamento della dittatura del proletariato nel proprio paese e la difesa intrinseca del marxismo-leninismo?

Meschinità di «Panorama»

Quello che pretende di essere il settimanale delle «notizie separate dai giudizi», «Panorama» (impero editoriale di Mondadori), si rivela spesso uno strumento di manovre e denigrazioni. Non vogliamo coinvolgere in questo giudizio tutti i collaboratori del settimanale, perché fra essi esistono certamente contraddizioni, differenze di vedute e anche di onestà professionale. Parliamo di onestà professionale riferendoci ad alcuni articoli che oscillano tra la disinformazione e l'atto provocatorio. Può darsi che vari articoli dei numeri di agosto, a causa delle ferie, siano stati redatti dai peggiori collaboratori o da provocatori di tendenze berlingueriane e trotzkiste che hanno avuto campo più spazioso.

Riservandoci di segnalare altri, questa volta richiamiamo l'attenzione su un articolo apparso recentemente nel n. 644 di «Panorama» a proposito dei rapporti fra l'Albania e la Cina. Evidentemente, l'autore non conosce nulla dell'Albania e non ha neppure letto quasi nulla altrimenti anche come denigratore sarebbe stato più «furbo». Indica in modo non appropriato il contenuto delle «Opere» di Enver Hoxha; non tiene conto delle precisazioni del Documento albanese alla direzione cinese sugli «aiuti»; afferma il falso quando dice che gli albanesi si considerano i veri eredi di Mao.

Ma, in particolare, tutta la mentalità del piccolo-borghese che non concepisce l'esistenza del comunista, di un

partito marxista-leninista, di uno stato socialista, viene fuori quando l'articolista si mette ad arzigogolare a quale «grossa» potenza si appoggerà l'Albania, dopo la rottura con la Cina. Ed allora, fa ipotesi sull'una o l'altra delle superpotenze, su «sondaggi» e così via. Costui, da buon piccolo-borghese, abituato sempre ad oscillare tra un appoggio da una parte e un appoggio dall'altra, non concepisce uno Stato socialista con la sua indipendenza, le sue giuste posizioni basate sul marxismo-leninismo, la sua coerenza rivoluzionaria, per cui affronta qualsiasi difficoltà, moltiplica le forze per mantenere sempre la linea giusta. Per costui non esiste la solidarietà internazionale da parte del proletariato, dei popoli, delle forze rivoluzionarie, per cui l'Albania non è isolata, ma punto di riferimento e bastione del socialismo nel mondo.

Un autentico partito marxista-leninista, uno Stato socialista non si legano ad altri partiti, ad altri Stati, perché sono «grandi» a cui appoggiarsi. L'unica valutazione su cui si basano, è data dalla causa comune per la rivoluzione, è data dalla linea comune fondata sul marxismo-leninismo e l'internazionalismo proletario. Poi esistono certamente altri fattori, come quelli della tattica volta a tener conto delle contraddizioni fra i nemici. Ma, a questo punto, è meglio concludere. Chiederemo davvero troppo all'articolista di «Panorama»: di capire qualcosa, anche come nemico, del marxismo.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESI, UNITEVI!

Hua Kuo-feng a Bucarest e a Belgrado

Intrighi nei Balcani dei revisionisti cinesi

Dovendo attendere ai comunicati ufficiali che hanno concluso il viaggio di Hua Kuo-feng nei Balcani potremmo dire che il clamore iniziale si è spento nei risultati ottenuti. Rumeno nel linguaggio il primo firmato con Ceausescu, contornista, tipicamente titino, il secondo firmato a Belgrado. Ma questo viaggio non va visto in sé, esso si presenta come la prima tappa di una vasta offensiva diplomatica che la direzione cinese intende portare avanti e che ha per obiettivo, come essa stessa afferma, di porre la Cina fra i primi posti nel mondo.

Per chi, come noi, aveva considerato la Cina ai primi posti nel mondo per la sua lotta contro il moderno revisionismo, nella causa di un progresso reale che può venire solo dalla rivoluzione socialista, l'immagine che Hua Kuo-feng ha voluto presentare della nuova Cina è un'immagine vecchia, che nulla ha a che vedere col progresso dell'umanità, con la causa della pace e del socialismo, è l'immagine di una grande nazione pronta a tutto per affermare un primato egemonico su altri paesi e popoli, è l'immagine dell'allontanamento totale dal marxismo-leninismo, l'immagine di un revisionismo nazionalista tracotante e spregiudicato nella sua corsa tendente ad occupare un ruolo di superpotenza.

Con tracotanza, il 7 luglio, la direzione cinese rompe unilateralmente i trattati economici con la Repubblica Popolare d'Albania, ritira i tecnici e i progetti violando ogni norma internazionale con metodi che hanno, come unico precedente, quello attuato da Krusciov nel 1961. Un mese dopo, il 16 agosto, Hua Kuo-feng è di persona nei Balcani, accolto con grandi onori dalla Romania, onori che questo paese aveva riservato solo al presidente dell'imperialismo USA Nixon nove anni fa. Da anni la direzione rumena ha fatto della diplomazia un virtuosismo, essa si mantiene nel Patto di Varsavia ma tratta apertamente con gli imperialisti americani, gioca su ogni tavolo possibile a condizione di trarne degli utili, contrabbandando per socialisti i più gretti interessi nazionalistici. Non era certo in Romania che Hua Kuo-feng poteva trovar credito per il suo preteso fronte antisocialista, né poteva pensare di convincere Ceausescu a sottoscrivere un'aperta condanna a Mosca per il sottile gioco di equilibri che regola il revisionismo nazionalista della Romania. Né a questo punto Hua Kuo-feng, vista la rapidità con cui si è acciacciato allo stile rumeno, trasformando il termine social-imperialismo in egemonismo nel primo banchetto, e facendo sparire anche questo termine

nei discorsi seguenti e nel comunicato congiunto. Il camaleontico adattamento di Hua Kuo-feng si può giustificare solo tenendo presenti le mire cinesi nei Balcani, mire di lunga data, come denunciavano i compagni albanesi. Già nel 1968 Chou En-lai propose ad una delegazione albanese di concludere un'alleanza militare con la Jugoslavia e la Romania e, di fronte alla ferma posizione albanese che respinse con decisione tale proposta, i cinesi manovrarono in ogni modo, sino ad interferire direttamente negli affari interni albanesi cercando di dividerne il gruppo dirigente attraverso il tradimento di Beqir Balluku. Nel 1975 ancora Chou En-lai rinnovò la proposta ad una delegazione albanese recatasi a Pechino, nonostante la chiara posizione già espressa dal Partito del Lavoro d'Albania.

La funzione nevralgica dei Balcani nella strategia internazionale è stata ben compresa dai cinesi, ed è proprio alla luce della loro politica bellicista, nella loro volontà di atizzare le fiamme di una guerra, che vanno viste le manovre di Hua Kuo-feng, il suo adattarsi ad ogni situazione pronto a spingere ma badando sempre a non rompere per riservarsi ulteriori sortite in futuro.

Più che in Romania Hua Kuo-feng ha potuto esibire le

caratteristiche della politica cinese in Jugoslavia. Qui le capacità di imbrogliare le carte, l'uso spregiudicato di un frasario rivoluzionario per attuare una politica reazionaria, il trasformismo più spudorato che giunge a negare anni e anni di storia, trovano coronamento nei discorsi di Hua Kuo-feng.

La Jugoslavia è un paese socialista? A questa domanda il Partito Comunista Cinese una volta rispose con un famoso articolo in cui il revisionismo titino veniva bollato come precursore del revisionismo kruscioviano, ma oggi Hua Kuo-feng, con altrettanta decisione, può affermare: «La Lega dei comunisti jugoslavi si fonda sulle teorie scientifiche del marxismo», può scoprire e rivoltare l'autogestione e giustificare tutto il passato con un «non sapevamo», «tutto è avvenuto perché mancavano di informazioni, sicché dovevamo servirvi delle informazioni ricevute da altri!»

Abbracci a Tito e sperticate lodi al titismo sono il punto d'approdo della teoria dei tre mondi, di quella che i cinesi pretendono di porre come strategia generale del movimento comunista internazionale. Per giungere a tanto non vi era certo bisogno di Hua Kuo-feng, bastava allinearsi a Krusciov negli anni sessanta!

Ancora una volta Tito svolge la sua funzione, la grande putana del revisionismo permette di distinguere fra veri e falsi rivoluzionari, permette di attuare la discriminazione fra marxismo-leninismo e revisionismo. Tito non è certo cambiato, né è cambiata la Lega jugoslava e i connotati dell'autogestione. Né sono cambiati i personaggi alla Hua Kuo-feng che, visto il calore del suo

abbraccio a Tito, lascia desumere quanto egli abbia sofferto in passato, quando il suo partito attaccava il revisionismo.

La mancanza totale di principi, dimostrata da Hua Kuo-feng, la sua disinvoltura nell'usare termini come marxismo-leninismo, per avallare le più sporche manovre nazionaliste, lasciano presagire di cosa sarà capace la direzione cinese pur di raggiungere i suoi obiettivi egemonici.

Servizievole anche con Tito nel moderare gli attacchi all'Unione Sovietica, preoccupati solo di realizzare i loro piani anche prendendo tempo ed adattandosi ad ogni situazione, i dirigenti cinesi hanno dato un saggio di se stessi e di una politica spregiudicata tendente a provocare la guerra. Il loro antisocialismo si rivela così per quello che è, non certo come sostegno incondizionato alle lotte dei popoli per la loro emancipazione ma la provocazione aperta, sistematica all'Unione Sovietica, l'appoggio diretto alla politica dell'imperialismo USA, l'uso di ogni mezzo per accelerare l'esplosione di una guerra.

La prossima tappa di Hua Kuo-feng coronerà il quadro della corsa cinese a porsi come la terza, grande, superpotenza. Siamo certi che in Iran costui potrà lanciare tutte le invettive possibili contro il social-imperialismo, ma quale squallore dover fare sotto la protezione di uno dei fascisti più feroci, in coro con un anticomunista come lo Scia, ponendosi apertamente all'interno dello schieramento dell'imperialismo nord-americano, stringendo le mani ancora grondanti del sangue delle ultime repressioni compiute contro il popolo iraniano!

Eurorevisionisti, Cina e Urss

Se è vero, come Lenin afferma, che la caratteristica del revisionismo è quella di evitare ogni netto pronunciamento, conservare l'ambiguità, non misurarsi coi temi spinosi, allora i revisionisti italiani meritano veramente di fare scuola e riconfermano il loro primato proprio nell'atteggiamento tenuto durante il viaggio di Hua Kuo-feng nei Balcani.

L'arrivo di Hua Kuo-feng a Bucarest viene annunciato da «l'Unità» con un titolo che è veramente un programma, non ci si pronuncia sul viaggio, non si danno giudizi nel merito, ma si esprime pienamente il proprio pensiero: «Sullo sfondo la crisi che scuote il mondo e i contrasti nei paesi che un tempo costituivano l'apparentemente compatto campo socialista». Così il giornale revisionista ci ha detto che questo viaggio peserà sui futuri equilibri internazionali e così, quasi casualmente, ponendola come una realtà oggettiva, ha cancellato d'un sol colpo tutta la storia che ha visto il campo socialista ergersi come un solo bastione contro l'imperialismo americano, resistere alla guerra fredda e bloccare le mire guerrafondaie delle cosiddette democrazie occidentali.

Ma non è la divisione che interessa i revisionisti, o meglio, è la divisione ma in quanto essa è la base dell'unità o, per dirla col giornale revisionista, «la diversità non è un ostacolo alla cooperazione». In altri termini ogni revisionismo chiede diritto di cittadinanza, chiede di proseguire per la sua «via» senza che nessuno possa dare dei giudizi o pronunciarsi sul fatto che una politica sia giusta o meno.

Conseguente con tali premesse «l'Unità» evita di pronunciarsi sulle varie tappe del viaggio di Hua Kuo-feng, ma riporta ampi stralci dei commenti rumeni e jugoslavi che, ovviamente, non possono non essere esaltatori. Quando tali commenti non ci sono o non funzionano, «l'Unità» ricorre ampiamente alle agenzie occidentali, ne riporta brani e,

essendo unici commenti, li avalla totalmente senza però assumersene le responsabilità. E però interessante notare che la fonte sovietica subisca invece un trattamento completamente diverso, venga stralciata e qua e là commentata con abili sottolineature o passaggi rapidi, con mestiere consumato e funzionale all'esigenza, da una parte, di non urtare il grosso alleato, dall'altra, di minimizzarne veemenza e nettezza di posizioni alla luce di un ruolo pressoché obbligatorio che a questo spetterebbe, visti i suoi interessi contrastanti.

Dalle parole ai fatti che hanno preceduto e seguito questo viaggio. È noto che Ceausescu, nel mese precedente la visita di Hua Kuo-feng, si era incontrato con Marchais, con Carrillo e con Pajetta. Sono anche note le capacità di negoziatore di Ceausescu, largamente sperimentate dai cinesi quando si trattò di preparare il viaggio di Nixon a Pechino. E anche noto l'interesse degli eurorevisionisti per gli attuali dirigenti cinesi mentre più cordiali si fanno i rapporti fra questi ultimi e i revisionisti dei tre paesi europei. L'ambiguità della posizione rumena si sposa certamente con l'ambiguità dei revisionisti italiani e certo cozza con questo equilibrio l'impazienza di Carrillo il quale si è voluto trattenere nel Mar Nero lasciando intendere che l'incontro fatidico sarebbe avvenuto subito.

Carrillo è proprio privo di tatto, ha troppa fretta e rischia di scoprire rapidamente il gioco. Impari dunque da Berlinguer che, per evitare incidenti diplomatici, ha poi spedito a Belgrado Augusto Livi di «Paese sera» quale suo messo per tentare approcci coi cinesi. Si noti dunque la raffinatezza: non un corrispondente de «l'Unità» ma di «Paese Sera», meno impegnato ma altrettanto autorevole del giornale ufficiale revisionista.

Chiarissima la visione di Augusto Livi, esposta su «Paese sera» del 17 agosto: «Il viaggio del leader di Pechino ha assunto i contorni favolosi del balzo della tigre cinese nel recinto dell'orso russo». Immagine chiara e per il Livi «favolosa», aperta alle grandi svolte. Quale dunque la richiesta ai cinesi? Sempre il Livi scrive: «Ora il discorso non può più limitarsi alla propaganda contro l'egemonismo, deve assumere anche altri contenuti. Pechino deve spiegare se è a favore o no di una nuova articolazione del movimento comunista, e non solo in rapporto all'URSS; se ammette o no la diversità delle esperienze nella edificazione socialista». In altri termini i nostri revisionisti non intendono entrare nella «bega» fra Cina e URSS, né chiedono alla Cina di mutare le sue posizioni ma, ferma restando questa polemica, chiedono di poter raggiungere accordi con la direzione cinese la quale deve però «tenere conto dei collegamenti fra alcune forze politiche, le grandi compagnie transnazionali e le cancellerie di varie potenze.

L'affare cinese è allettante, ma troppo pericoloso sarebbe abbandonare quanto già si ha, perdere affari e contatti esistenti. Anzi, la carta cinese potrebbe diventare utile per condizionare ulteriormente Mosca, per aumentare il proprio potere contrattuale con l'URSS proprio usando la Cina. Questo in sintesi il discorso dei revisionisti che, estremamente ambigui sui principi, diventano abili e precisi negli affari, nel valutare quanto torna a loro vantaggio.

Segni di buona volontà i revisionisti italiani ne hanno dati: prendano atto i cinesi che essi si guardano bene dai pronunciarsi sulla questione vietnamita, sono disposti a gettare a mare vecchie alleanze, magari prestigiose ma poco funzionali alla loro politica. Troppo timidi sono invece i segni di simpatia dati dai cinesi, ma non vi è fretta: quando si imbocca una strada comune si finisce sempre con l'incontrarsi. L'abbraccio Hua Kuo-feng Tito lo dimostra ampiamente!

Città in rivolta in Iran

Terrore e repressione non salvano lo Scia

Migliaia di manifestanti massacrati, la legge marziale decretata in diverse città, lo stato d'assedio proclamato a Teheran e Isfahan, arresti e tribunali militari, l'ultima strage perpetrata dalla Savak, la polizia segreta iraniana, in un cinema di Abadan in cui hanno perso la vita ben 450 persone, e che lo scia si è affrettato ad attribuire ai «marxisti islamici», questa è la realtà dell'Iran dell'ultimo periodo.

La storia dell'Iran, dalla 2ª guerra mondiale, quando fu occupato da truppe inglesi ed americane, è strettamente legata alle manovre imperialiste che hanno trasformato l'Iran in un paese asservito agli interessi delle multinazionali.

A livello sociale pochi dati sono sufficienti ad indicare lo stato di asservimento in cui è tenuta la popolazione: il 65% di analfabeti, la censura su tutta la stampa ad eccezione dei tre giornali legati al regime, la disoccupazione e la miseria più nera proliferano a fianco della sfarzosa reggia dello scia.

Nei 25 anni trascorsi dal golpe col quale gli americani lo hanno insediato sul trono, sono state arrestate, torturate, massacrate, decine di migliaia di persone. Sono state chiuse tutte le associazioni operaie e studentesche, quelle sociali e culturali di intellettuali, scrittori ed ar-

tisti, i circoli sportivi e universitari, e persino le libere associazioni dei funzionari dello Stato.

Negli ultimi due anni, 250 persone sono state uccise per motivi politici, mentre da gennaio a maggio sono state assassinate oltre 1.000 persone che partecipavano alle manifestazioni, ferite diverse migliaia e circa 8.000 arrestate saranno sottoposte a processi militari. Prima delle ultime manifestazioni, c'erano oltre 100.000 prigionieri politici relegati nelle carceri dello scia. È impossibile fare un bilancio delle vittime degli scontri dell'ultimo periodo che ha visto le rivolte delle masse iraniane diffondersi a macchia d'olio.

Nei giorni scorsi, lo scia aveva avuto la faccia tosta di parlare di «democratizzazione» mentre le strade iraniane erano in stato d'assedio e i carri armati scorrazzavano liberamente per le piazze seminando morte. Per sostenere la sua farsa ha annunciato la liberazione di 711 detenuti, 62 dei quali definiti sovversivi, mentre, dopo la strage di Abadan, si è visto costretto a presentare le liste del nuovo gabinetto governativo, nel tentativo di scaricare ogni responsabilità sui ministri destituiti e per poter più agilmente intraprendere la campagna di «normalizzazione» del paese scosso dalle lotte popolari.

Chissà se Hua Kuo-feng mentre stringeva Tito in questo caloroso abbraccio, si è ricordato il giudizio che il Partito comunista cinese ha espresso in passato su Tito e il regime jugoslavo. Lo vogliamo ricordare noi attraverso questo brano dell'editoriale «Ancora sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi», pubblicato dal PCC nel 1963:

Il gruppo di Tito non ha cambiato la sua «via unica» per costruire il «socialismo» mediante il vendersi all'imperialismo. Al contrario, essi stanno lavorando sempre più duro al servizio della politica imperialistica statunitense di aggressione e di guerra. Recentemente l'imperialismo degli Stati Uniti ha dato la mancia al gruppo di Tito con «aiuto» extra per un ammontare di oltre cento milioni di dollari. Sotto lo stesso vecchio camuffamento dell'«essere al di fuori dei blocchi» e della «coesistenza positiva», il gruppo di Tito sta facendo tutto quanto può per sabotare i movimenti nazionali e democratici dei popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, e per minare l'unità del campo socialista e di tutti i paesi amanti della pace.

Con lo sviluppo della linea revisionistica del gruppo di Tito e la sua crescente dipendenza dall'imperialismo degli Stati Uniti, la Jugoslavia ha da lungo tempo cessato di essere un paese socialista e la graduale



restaurazione del capitalismo in Jugoslavia è cominciata da molto tempo (...) In Jugoslavia oggi il potere dello Stato è nelle mani del gruppo di Tito, un gruppo che ha tradito il marxismo-leninismo e la causa del comunismo, ha tradito gli interessi fondamentali della classe operaia jugoslava e del popolo jugoslavo, e che impone un intero sistema di linee politiche completamente revisionistiche. Nella campagna jugoslava, il contadino ricco e altre forze capitalistiche si stanno rapidamente sviluppando, e la differenziazione di classe si sta accelerando. Le leggi capitalistiche della libera competizione e del

profitto stanno giocando un ruolo dominante in tutte le sfere della vita economica jugoslava, e l'anarchia capitalistica imperverosa. Può non essere del tutto senza profitto ascoltare ciò che gli imperialisti hanno da dire nel loro apprezzamento del gruppo di Tito. Gli imperialisti degli Stati Uniti hanno paragonato il gruppo di Tito ad una «pecora dal campano»; vale a dire che essi tendono ad indurre certi paesi socialisti a lasciare il campo socialista ed entrare nella «comunità del mondo libero» di Kennedy attraverso l'influenza dei revisionisti jugoslavi

Cuba: un fascista repubblicano in rappresentanza del PCI

Recentemente, i dirigenti berlingueriani hanno fatto davvero un cattivo scherzo ai dirigenti cubani. Forse il frazionamento del Festival mondiale della Gioventù, che si svolgeva a Cuba, ha deviato l'attenzione dei dirigenti cubani, forse l'Ambasciata di Cuba a Roma non è stata abbastanza vigilante: certamente è capitata grossa.

La delegazione del PCI che si trovava in quel periodo a Cuba, era diretta niente meno che da Guido Fantì, già fascista repubblicano e militare delle brigate nere a fianco degli occupanti hitleriani in Italia durante la 2ª Guerra mondiale.

Che i dirigenti berlingueriani abbiano fra loro ex-fascisti, come Natta e tanti altri, ex-fascisti repubblicani, come Fantì, è nella

logica del loro tradimento nei confronti della classe operaia italiana e del Partito di Antonio Gramsci. Ma che facciano subire a Fidel Castro l'onta di stringere la mano ad un ex-nazifascista, è un'altra cosa. Noi abbiamo certamente profonde divergenze politico-ideologiche con i dirigenti cubani, ma riconosciamo che Fidel Castro è stato un combattente antifascista che ha diretto una dura lotta per l'annientamento del fascismo nel suo paese. Per questo, fino a prova contraria, crediamo che Fidel Castro e gli altri dirigenti cubani non sappiano nulla del nazifascista Fantì. Ma che cosa si possono aspettare da rinnegati come i berlingueriani, anche limitatamente all'antifascismo?

Conferenza dell'ONU sul razzismo

La condanna del razzismo in Sudafrica, espressa dalla Conferenza dell'ONU contro il razzismo, svoltasi a Ginevra fra il 14 e il 26 agosto, ha messo in luce ancora una volta il volto bestiale della repressione continuata su cui si regge lo Stato del Sudafrica. In questo paese, che non è bianco, «chi si oppone alle leggi dell'apartheid», come dice la Legge sulla sicurezza interna, è punito con il carcere, con la tortura, con la morte. Nel corso del 1977, 128 detenuti politici africani, colpevoli di essersi ribellati alla segregazione sono stati assassinati in carcere senza alcun processo, dopo torture di ogni genere.

La maggior parte delle industrie e delle miniere vanno avanti con capitali americani, inglesi, belgi, ecc. Si capisce bene, dunque, che nonostante le condanne formali dell'apartheid, tutti questi paesi continuano a finanziare il go-

verno razzista. Non più tardi di alcune settimane fa, un consorzio di banche statunitensi ha concesso un prestito di 2 miliardi di dollari al regime di Pretoria. La minoranza bianca è sempre capeggiata da una schiera di affaristi e fanatici colonialisti decisi a perpetuare la dominazione più totale, convinti che i territori conquistati come colonia appartengono a loro in virtù del proprio spirito d'iniziativa e della superiore civiltà europea. Anzi, sono decisi a estendere questa missione di «civiltizzazione» coloniale intensificando le aggressioni militari e le provocazioni nei paesi limitrofi. Il governo fascista della minoranza bianca ha dichiarato in effetti la propria «responsabilità» su tutta la regione dell'Africa che si estende a sud dell'Equatore. Applicando questa linea, Vorster ha moltiplicato il sostegno del regime fascista della piccola mi-

noranza bianca in Rhodesia, favorendo gli attacchi armati al Mozambico, ha approfittato della crisi nello Shaba per penetrare a fondo nella regione e, pochi giorni orsono, ha investito con un'azione armata una zona di confine all'interno dello Zambia, provocando morti e feriti fra la popolazione civile.

Radio Tirana

1ª trasmissione		
13,30 - 14,00	m. 42	- 247
17,00 - 17,30	m. 42	- 247
20,00 - 20,30	m. 49	- 247
2ª trasmissione		
22,30 - 23,00	m. 42	- 49
23,30 - 24,00	m. 42	- 49
0,30 - 1,00	m. 49	- 275
7,30 - 8,00	m. 42	- 247

mani un colossale potere economico: sono su un terzo delle terre coltivabili, le fabbriche per la lavorazione della carne, il monopolio del tabacco e della birra, dello zucchero e del riso. Nelle sue mani sono concentrate la pesca industriale e la flotta commerciale. Vanta la proprietà della compagnia aerea nazionale, della televisione, della radio e di uno dei due maggiori quotidiani della capitale Managua, ed ha notevoli interessi nei settori edile, assicurativo e tessile.

Nel paese c'è però fermento: diversi settori che vanno dalla classe operaia agli studenti, fino ad alcuni ambienti imprenditoriali, che dirigono le poche industrie indipendenti dal governo, stanno cercando, per ragioni ed interessi ben diversi tra loro, di rovesciare il regime di Somoza. Sulla presa di posizione dei gruppi imprenditoriali «ribelli» e della Camera di Commercio del Nicaragua influiscono, oltre alla salvaguardia di interessi privati che contrastano con quelli del dittatore Somoza, anche le prese di posizione dell'imperialismo americano che sta cercando di attuare anche in questo paese il suo piano di stabilizzazione.

La controffensiva dell'amministrazione Carter in America Latina ha infatti lo scopo di sostituire agli instabili regimi militari, governi più «solidi» che riescano a garantire, attraverso la mascheratura «democratica» portata avanti con lo slogan della «salvaguardia dei diritti umani», una maggiore stabilità politica, e, di conseguenza, assicurare lo sfruttamento delle risorse e delle materie prime di questi paesi alle multinazionali americane.

Dal gennaio scorso, quando fu ucciso Pedro Chamorro, editore de «La prensa», unico quotidiano non legato al re-

gime, e leader dell'opposizione imprenditoriale, nel paese si sono susseguiti a più riprese manifestazioni e scioperi, uno dei quali, lo sciopero generale protrattosi dal 23 gennaio al 3 febbraio ha investito tutto il paese. La brutale repressione di questa lotta ha portato il bilancio dei manifestanti uccisi a 130 persone e dei feriti a 700.

È significativo il fatto che in quell'occasione gli uffici delle multinazionali americane fossero chiusi, in sciopero anch'essi, ma con lo scopo abbastanza scoperto di costringere Somoza ad andarsene e lasciare il posto ad un nuovo uomo dell'imperialismo americano che rendesse più credibile la «democratizzazione».

Ma Somoza ha gettato sul piatto della bilancia tutto il suo potere monopolistico per costringere il settore imprenditoriale che appoggiava lo sciopero a schierarsi al suo fianco. D'altra parte gli amici che vanta tra gli esponenti al Congresso americano e che sono legati ai suoi interessi monopolistici, hanno saputo giocare la sua carta riuscendo a farlo diventare l'uomo della «democratizzazione» investito del ruolo di riformatore.

Ma la situazione, anche se formalmente riverniciata di democrazia, nella sostanza non è mutata e a far riemergere violentemente le contraddizioni latenti è bastato l'attacco al Palazzo Nazionale, dove hanno sede il Parlamento e i ministeri dell'Interno e delle Finanze, condotto dai guerriglieri sandinisti. Lo sciopero che già covava è esploso violento in diverse città e la reazione della Guardia Nazionale ha contribuito a far cadere quel lieve velo di «democrazia» dietro il quale si maschera malamente la dittatura di Somoza.